



## LA LOMBARDIA E VENEZIA

di A. Zona, inc. D. Gandini, 158x197 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. XIV, 1861, p. 37

La Venezia e la Lombardia  
Quadro ad olio di Antonio Zona

Fatta ragione ai tempi, che corrono poco propizj allo sviluppo ed all'incremento delle arti belle, e poco propizj devono correre necessariamente dove il pubblico e privato denaro è assorbito dal supremo bisogno di armarsi, sia per trovarci preparati alle eventualità di nuovi attacchi, sia per istrappare dagli artigli dello straniero e congiungere alle riannodate membra d'Italia quelle parti infelici della penisola che ancor gemono nella schiavitù; dove tante piaghe aperte e sanguinanti sono a medicare; dove i mutilati nelle battaglie dell'indipendenza reclamano asilo e soccorso alla ricostituita nazione; dove migliaia di vedove e di orfani abbisognano del pane, che i morti per la patria non ponno lor provvedere; fatta ragione ai tempi ed alle peculiari circostanze presenti, diciamo, a passata esposizione artistica può dirsi, almeno relativamente, e buona e ricca.

Eppure se vi fu mostra di belle arti, che comunque mediocre, potesse ottenere dal pubblico un *bill d'indennità* (ci si perdoni la frase che sente troppo l'articolo di *fondo*) sarebbe stata certamente codesta.

Le marcie gloriose, gli splendidi trionfi, i commoventi episodj della nostra guerra d'indipendenza da Montebello a Palestro, da Magenta a S. Martino, da Varese a S. Fermo, colpivano troppo il cuore dei riguardanti, destavano troppa foga di pensieri e di affetti, perché la mente possedesse sufficiente calma per discorrerla freddamente sulla purezza delle linee, o sulla correzione più o meno inappuntabile del disegno. Dinanzi a scene di tal fatta era forza che la critica più arcigna ed inesorabile rimettesse del suo rigore, delle sue sottigliezze, restasse, in una parola, disarmata.

Certo, quando la bontà dell'invenzione s'accoppia a quella della esecuzione noi diciamo raggiunto l'ideale, la perfezione dell'arte: ma è pure di fatto che la bontà

del soggetto fa sorpassare a molti difetti, fa perdonare molti errori di esecuzione.

Forseché le opere de' nostri grandi maestri, quelle di cui basta una sola a dar nome e pregio ad una raccolta artistica, sono prive di mende dal lato del disegno? No certo: e lo stesso profano vi riscontra scorrezioni non poche, scôrci mal resi, giaciture contorte; ma che importa, quando l'occhio vostro può riposarsi beato sovra una Vergine di Raffaello, un profilo Leonardesco, una santa del Luino?, quando da un fondo chiuso e nerastro vi balza dal quadro un ritratto di Van Dyck, o di Rembrandt, dove trovate l'espressione, la parola, la vita?

E per parlare de' tempi nostri, ponete a riscontro di un quadro in cui l'esecuzione inappuntabile, perfetta, siasi adoperata in un soggetto freddo, indifferente, poco ispirato — una tela, che lasci pur molto a desiderare dal lato del disegno, delle linee, dell'intonazione, ma che sia improntata a qualche fatto patrio o domestico, tale che trovi le vie del cuore, e vi desti l'entusiasmo, la pietà, il raccapriccio. Davanti a quest'ultima la sintesi intellettuale dell'uomo di genio si associerà col buon senso e col buon gusto naturale dell'uomo del popolo per acclamarla bella; davanti a quell'altro appena è se qualcuno di coloro che la pretendono a' puristi, e abbottonati in una scienza arcigna e bisbetica, giudicano sempre coll'intelletto, non una volta col cuore, misurerà col compasso i punti e le linee per onorarlo di cattedratica approvazione.

E tutto ciò perché nelle opere d'arte oggidì vuolsi anzitutto il concetto, l'espressione, la vita.

Badi del resto il lettore, che noi non intendiamo sedere a scranna, e tanto meno dettar regole d'arte; che ci siamo limitati a notare fatti e impressioni, e che non a caso abbiamo ricordato più sopra, ciò che è pure nostra opinione, che la bontà dell'esecuzione e dell'invenzione raggiungono, quando insieme associate, l'ideale, la perfezione nell'arte.

Ciò premesso a sgravio di coscienza, e perché certi barbassori non gridino all'eresia e allo scisma, dobbiamo pur confessare che di opere pregevoli sotto l'uno e l'altro aspetto non v'era penuria all'esposizione passata; e la ressa con cui si accalcava il pubblico davanti alla *Battaglia di Palestro*, al *Bollettino del 14 luglio*, al *Combattimento di Seriate*, alla *Presca del Roccolo di San Martino* e ad altre tele non poche di congenere o di diverso argomento, che qui sarebbe troppo lungo l'annoverare, giustifica solo per metà le idee che abbiamo superiormente manifestate.

Fra i diversi quadri d'argomento patriotico e di attualità, e se ne contava buon numero, v'era e vi doveva essere necessariamente una certa colleganza, una certa parentela, una fisionomia di famiglia; ma due fra gli altri, ne parve, si spiegassero e si completassero a vicenda, si succedessero per così esprimerci, in ordine cronologico, quasi che i due distinti artisti che ne fecero regalo al pubblico si fossero anticipatamente indettati.

Vogliamo accennare, il lettore lo avrà già indovinato, a quei gioielli d'arte che sono il *Bollettino del 14 luglio* di Domenico Induno e la *Lombardia e la Venezia* di Antonio Zona, del quale ultimo quadro è appunto compito nostro il fare una più speciale menzione.

La dolorosa impressione infatti prodotta in Lombardia dalla fatale notizia della pace di Villafranca, in quella Lombardia che anche nell'impari lotta del quarantotto avea sdegnosamente rifiutato di separare le proprie sorti dall'antica sorella di sventura, la Venezia; impressione, tanto più eloquente, in quanto la medesima notizia che n'era causa, dichiarava definitivamente affrancate le terre lombarde dall'esoso dominio austriaco; la dolorosa impressione, diciamo, meravigliosamente còlta dall'Induno nell'episodio sopra ricordato, era la spiegazione più naturale e più consentanea dell'angoscia, dell'affetto, della fidanza, che traspirano da quella pallida e sventurata figlia di Dogi, che si abbandona, doma non vinta, sull'omero della maschia e ringiovanita sorella lombarda.

La generosa Venezia, ultimo lembo di terra, su cui sventolasse il vessillo tricolore dopo i rovesci delle armi italiane nel quarantotto e nel quarantanove: ella che avea pronunciato il memorabile motto *resistere fino all'estremo*, e a cui solo la fame ed il cholera aveano potuto strappare un'onorevole resa: ella che non appena la voce del re soldato avea rideste le speranze d'Italia, avea mandato i suoi più nobili figli ad armarsi all'ombra della immacolata croce di Savoia, e li avea visti trovar morte onorata e gloriosa sui campi di Montebello, di Palestro, di San Martino, udivasi inesorabilmente

condannata dalla pace di Villafranca a rimanere sotto lo scettro dell'Austria.

Che far doveva l'infelice in tanta sciagura, se non se raccogliersi in quella resistenza passiva, in cui avea durato dieci anni, e sopportare la ricrudescenza delle ferocie austriache sulla fede dell'avvenire, e abbandonarsi dolente e fiduciosa alla redenta Lombardia, figgendo gli sguardi al di qua del Mincio, come insieme gli aveano per tanto tempo spinti desiosi al di là del Ticino?

E in quest'atto di amoroso e fidente abbandono fraterno la dipinse lo Zona; e lo Zona veneziano, la dipinse coll'amore, colla tenerezza, colla devozione, diremo quasi, con cui un figlio può ritrarre le sembianze della madre moriente, e la dipinse con quella magia di colorito, che non è copia, né imitazione servile, ma studio pensato e profondo di quei grandi maestri suoi compaesani, che sono il Tiziano e il Veronese.

Questo quadro dello Zona, sia per l'opportunità del soggetto, sia pel modo con cui fu ideato ed eseguito, può senza dubbio annoverarsi fra i migliori della passata Esposizione, e per servirci delle stesse parole con cui lo giudicava un autorevole periodico milanese "pochi dipinti ad una pubblica mostra possono vantare un uguale esito di popolarità, dovuto all'interesse del soggetto, espresso dall'artista con magia di forme, e con una intensità d'espressione, la quale non può essere che lo splendido e toccante riflesso di emozioni profondamente sentite."

Abbiamo detto più sopra che il *Bollettino del 14 luglio*, e la *Lombardia e la Venezia* eran due tele che mutuamente si completavano: una terza, l'*Imbarco di Garibaldi per la Sicilia*, dovea giustificare quel lampo di speranza, quella fede nell'avvenire, che pur traspirano dalla faccia lagrimosa e accasciata dell'infelice matrona.

E invero quella mano di prodi, che avventurandosi in una spedizione, cui in nostri nepoti si rifiuteranno di aggiustar fede, marcì in cinque mesi da Marsala al Volturno, e segnando ogni tappa con una vittoria, ridiede all'Italia nove milioni d'Italiani, quella mano di prodi fece sì, che una nazione che ne conta ormai ventidue, e appoggia gl'imprescrittibili suoi diritti coll'incalzante logica di quattrocento mila bajonette, possa reclamare colla fronte alta ne' consigli d'Europa, colla spada sguainata sui campi di battaglia, la redenzione di una delle più nobili e sventurate sue province.

Dott. L. G.